LA LIBERAZIONE DI ROMA

Domani, 20 settembre, ricorre l'ottantatreesimo anniversario della liberazione di Roma dal dominio pontificio. Sullo storico avvenimento, col quale si compiva l'unità nazionale italiana, pubblicheremo un articolo nel nostro prossimo numero. Nella foto: la breccia di Porta Pia in una illustrazione ottocentesca

UN LIBRO TRA I PIU' IMPORTANTI E I PIU' BELLI DI TUTTI I TEMPI

Le lettere dei Rosenberg

Una battaglia che non è stata inutile - Messaggio che scaturisce da una dura e drammatica esperienza umana - Eroi di stampo nuovo - "Siamo qui perchè non vogliamo cadere in ginocchio,, - "Un brivido di orgoglio e un senso di gioia,, - Il meraviglioso amore coniugale - Per l'avvenire dei figli - Ultime tragiche battute

Si chiamano libri di occasione quelli che esauriscono il loro significato e la loro vitalità appena scade l'attualità della occasione che ad essi ha dato vita. Può sembrare a prima vista che a questo genere di libri appartengano le *Lettere* di Ethel e Julius Rosenberg, pubblicate ora in traduzione italiana ( ), e non è vero. Purtroppo è ancora attuale, anzi in atto, l'occasione della guerra fredda, che ha portato alla tortura e all'assassinio di due innocenti, e il libro è importante anche per questo: e anche per questo, perchè sia meglio avvertita la mostruosa minaccia che incombe su tutti, è una lettura da raccomandare. Ma non solo per questo. Un giorno o l'altro, questa maledetta guerra fredda dovrà pur finire, e anche allora queste *Lettere* saranno un libro vivo, uno di quei libri che rimangono consegnati per sempre al patrimonio più prezioso della cultura umana. Diciamo pure, semplicemente, che questo è tra i libri più importanti e più belli di tutti i tempi.

So bene che premettere il giudizio — e in questo caso, un giudizio così impegnativo — all'argomentazione, non è prova di buon gusto letterario. Ma mi ha spinto questa volta a peccare contro le buone regole il desiderio di spezzare fin dal principio un pregiudizio psicologico che potrebbe pesare su queste pagine. E' forse inevitabile che si sia portati ad avvicinarsi al libro con uno stato d'animo commemorativo, come se si trattasse soltanto di rinnovare un tributo doloroso di umana pietà alla sacra memoria delle due vittime dell'isterismo bellico americano. Nella coscienza del mondo civile l'assassinio dei Rosenberg è una ferita ancora aperta, e qualcuno potrebbe anche chiedersi se sia proprio necessario mettere ancora una volta a nudo questa ferita, esporla a una nuova recrudescenza. In fondo la battaglia per la salvezza dei Rosenberg non è stata una battaglia perduta? A che serve rinnovare ora, a distanza di mesi, la commozione di quei giorni, quando a nulla sono servite le proteste, le invocazioni, le suppliche di milioni di uomini e donne di tutto il mondo, delle più diverse condizioni politiche e fedi religiose?

E' vero, la battaglia per la salvezza dei Rosenberg è stata perduta: ma non è stata una battaglia inutile. Lo si comprende meglio dopo che si son lette queste pagine. Si comprende che, al di là della commozione e del dolore, vi è qualcosa di più importante e duraturo che ci trasmettono queste lettere. Qualche cosa che non sollecita la nostra pietà, ma il nostro orgoglio, non abbatte ma fortifica, ci fa credere nell'uomo, ci dà fiducia nell'avvenire. Per questo a me sembra che la scelta del titolo non sia stata la più felice, con quel richiamo centrale all'immagine della casa della morte, che mette in primo piano l'elemento di tragedia ineluttabile che invece i Rosenberg con la loro lotta hanno saputo affrontare e superare, umanizzandolo. Ed è infatti l'idea della vita, e non quella della morte, la nota predominante di tutto il libro, è l'amore per la vita che sa essere più forte del terrore della morte. Questo è l'estremo messaggio che Ethel e Julius Rosenberg lasciano nell'ultima lettera ai figli: «... Un giorno tornerete a credere che la vita vale la pena di essere vissuta. Consolatevi, chè perfino adesso, mentre l'ora della nostra fine si avvicina lentamente, noi siamo convinti di questo con una forza che sconfigge i nostri carnefici!... noi affrontiamo il nostro destino con serenità e siamo profondamente coscienti del fatto che la civiltà non ha ancora progredito fino al punto in cui non si debba perdere la vita per amore della vita stessa e troviamo conforto nella consapevolezza che altri dopo di noi andranno avanti».

Torture morali

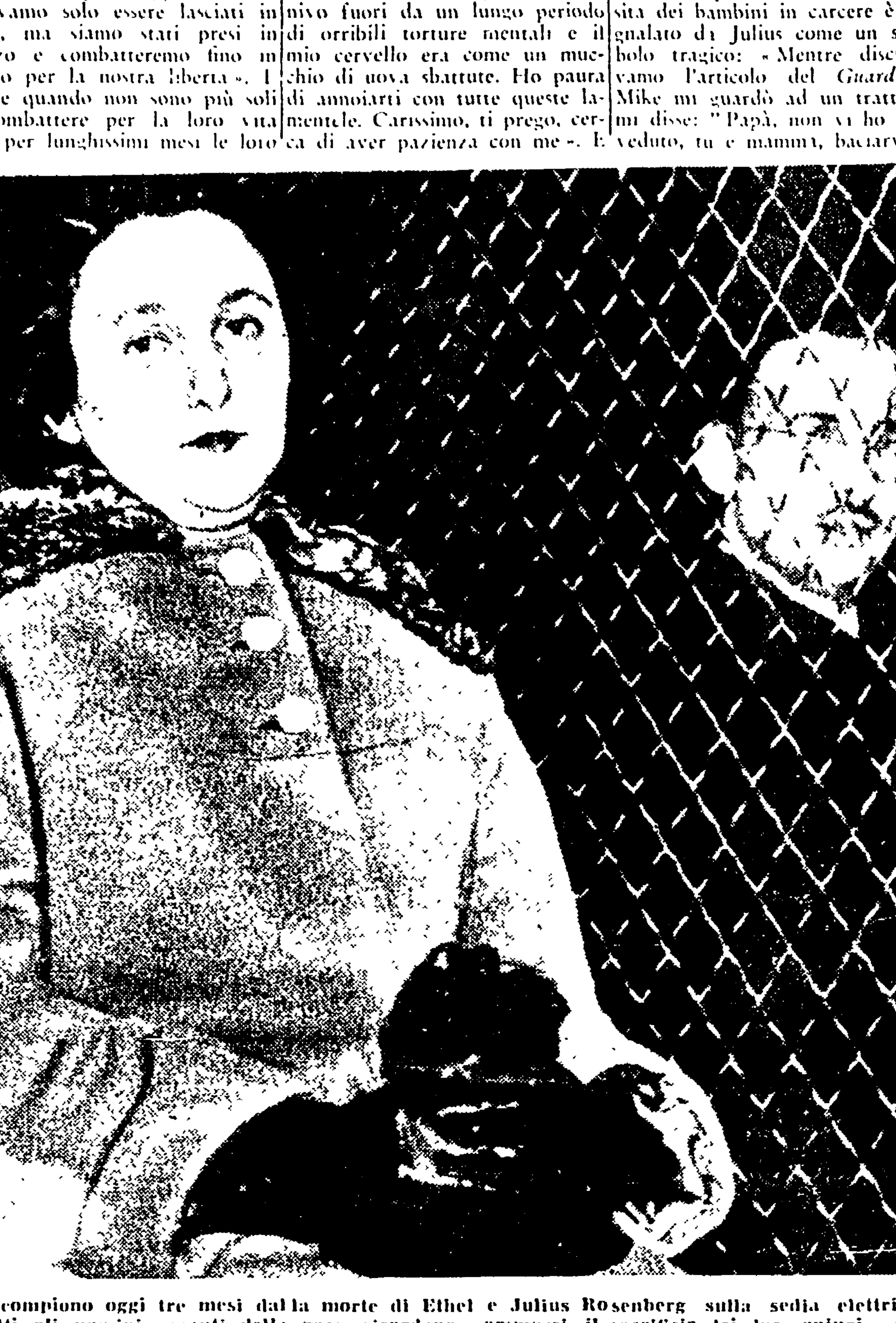
Per comprendere il valore di questo messaggio — che potrebbe anche diventare freddo e retorico, generico e gratuito, se venisse isolato e staccato dal suo terreno concreto — bisogna capire da quale dura e drammatica esperienza umana esso scaturisce: quell'esperienza che è riflessa con estrema trasparenza e fedeltà appunto in queste lettere. Lettere semplici, di un uomo e di una donna semplici, che volevano soltanto vivere in pace ma han saputo affrontare la più spietata delle persecuzioni, le più orribili torture morali e infine la morte, per non tradire la loro coscienza di gente onesta, per non diventare strumento di una criminosa macchinazione politica.

No, non sono eroi di stampo antico, Julius ed Ethel Rosenberg, non li lusinga la parte di eroi: «Noi non abbiamo chiesto questo — scrive Julius alla moglie il 10 aprile 1951 —. Noi volevamo solo essere lasciati in pace, ma siamo stati presi in mezzo e combatteremo fino in fondo per la nostra libertà». E anche quando non sono più soli a combattere per la loro vita (ma per lunghissimi mesi le loro lettere li mostrano soli, staccati dal mondo, ignorati da tutti), quando diventano il centro del più imponente movimento di opinione pubblica mondiale che, dopo Sacco e Vanzetti, la storia ricordi per un caso simile, anche allora essi rifiutano gli atteggiamenti eroici e rivendicano con lucida coscienza il loro titolo di «persone comuni».

No, non sono eroi di stampo antico, Ethel e Julius. I loro cuori non sono fatti di acciaio: sono fatti di sangue umano, sensibili a tutte le sofferenze e alle debolezze umane, alla disperazione e allo sconforto, alla paura e al terrore. Chi vuol conoscere a qual misura possa arrivare la sofferenza del cuore umano, non ha che da leggere queste lettere, invece di tanta letteratura decadente di moda: ma qui conoscerà anche fino a che punto possa reagire ad ogni sofferenza e possa riprendere il dominio di se stesso chi è deciso a difendere fino in fondo la dignità della persona umana. «Amore mio, — scrive Ethel al marito il 25 ottobre 1951 — mi dispiace tanto di essere stata così impaziente durante il nostro ultimo colloquio, ma venivo fuori da un lungo periodo di orribili torture mentali e il mio cervello era come un mucchio di uova sbattute. Ho paura di annoiarti con tutte queste lamentele. Carissimo, ti prego, cerca di aver pazienza con me». E Julius ad Ethel, lo stesso giorno: «Naturalmente, non è facile per degli innocenti starsene seduti all'ombra della morte e non perdere il controllo su se stessi, ma, cara, ricorda: noi siamo qui perchè non vogliamo cadere in ginocchio».

Ma ciò che soprattutto li sostiene nella lotta e nella resistenza — ed è forse la nota più commovente, più poetica, se è lecito dir così, di tutto il dramma — è il loro meraviglioso amore coniugale. Un amore che, come dirà Ethel, tra i mattoni, il cemento e l'acciaio di Sing-Sing, saprà affondare «nuove tenaci radici», saprà dare ogni giorno «teneri boccioli»: «per due persone sposate da tanto tempo — scrive Ethel al marito il 14 ottobre 1951 — una lettera non dovrebbe provocare tanta commozione: invece ogni volta che mi scrivi dichiarandomi il tuo amore, provo un brivido di orgoglio ed un vivo senso di gioia».

Nello stesso tempo l'angoscia più grande è il pensiero dei loro bambini, per la loro sensibilità sconvolta, per ciò che ad essi è stato tolto in modo irrimediabile. Un episodio durante la visita dei bambini in carcere è segnalato da Julius come un simbolo tragico: «Mentre discutevamo l'articolo del *Guardian*, Mike mi guardò ad un tratto e mi disse: "Papà, non vi ho mai veduto, tu e mamma, baciarvi". Credo che abbia visto una fotografia in un giornale in cui ci baciavamo nel cellulare. Il modo in cui lo disse, l'ira che vidi nei suoi occhi furono tali che sembrò gridasse ad alta voce: "Ho bisogno di mia madre e di mio padre. Il loro amore, la loro protezione, il loro conforto, mi sono stati portati via"... Il grande male che è stato fatto ai nostri bambini è la cosa che più mi addolora».



Si compiono oggi tre mesi dalla morte di Ethel e Julius Rosenberg sulla sedia elettrica. Tutti gli uomini amanti della pace ricordano commossi il sacrificio dei due coniugi e custodiscono devotamente il loro messaggio, che appare più che mai significativo e attuale

Strada sbarrata

Ma essi sanno che la lotta per il riconoscimento della loro innocenza è anche lotta per l'avvenire dei loro bambini. «Cadere in ginocchio», dichiarare il falso, prestarsi, per avere salva la vita, a far da strumento della manovra politica dei bellicisti americani, significherebbe tradire i loro stessi bambini, insieme coi bambini di tutto il mondo, significherebbe fornire nuove armi ai criminali che lavorano per preparare nuovi massacri e che trovano ancora la strada sbarrata dalla volontà di pace dei popoli.

Non è in gioco soltanto la loro vita: sin dal primo momento essi hanno coscienza di questo fatto, ma tale coscienza si rafforza nel corso stesso della lotta, diventa sempre più chiara e lucida di fronte al modo con cui viene trattato il loro «caso» dagli organi del potere e della classe dirigente americana, centuplica così la loro capacità di resistenza. Anche questo processo, attraverso il quale il loro dramma individuale s'inserisce in un più vasto dramma collettivo, è riflesso fedelmente nelle lettere. Nel tumulto dei sentimenti predominano all'inizio le note più individuali, note semplici e forti che diventano complesse e delicate nella luce tragica della casa della morte: il loro amore e il tormento per il distacco, la coscienza della loro innocenza, l'angoscia per i figli e il ricordo del passato felice, il sentimento della giustizia che non può essere loro negata e che fa ad essi apparire, fin quasi all'ultimo, sicuro il loro «ritorno a casa».

Per lo stesso motivo, all'inizio, gli echi del mondo esterno giungono ad essi deboli e lontani e la loro sensibilità gravita più verso la vita interna della prigione. Il 29 maggio 1951 Ethel scrive: «Per tutto il pomeriggio ha piovuto leggermente e con intermittenza: sono rimasta seduta sulla mia sedia, all'entrata del cortile, respirando a pieni polmoni il profumo dei fiori che crescono lontano da me e guardando i passerotti bagnati beccare con entusiasmo le briciole di pane che avevo gettato. Ogni volta, dopo piovuto, mi metto sconsolatamente a cercare quel po' di verde che riesce a trovare vita in mezzo al cemento. Tra la parete di mattoni e l'impiantito di pietre stanno venendo fuori alcuni splendenti ramoscelli verdi di prezzemolo. Lungo un'altra parete si sono aperte le foglie di una pianta selvatica di violette, che nascondle due germogli. Ora mi inginocchio su un crepaccio del cemento, pieno di terra faticosamente messa insieme dal retro muschioso dei massi che si trovano in quella parte del cortile dove non c'è sole. In questo crepaccio un seme di mela che ho piantato e regolarmente annaffiato sta venendo fuori coraggiosamente». Julius sarà ancora più fortunato, nella sua cella, da una screpolatura del cemento, vedrà germogliare, crescere e fiorire, una pianticella di arancio. E' un simbolo, anche questo, di quel contrasto che tra le stesse mura di ferro e di cemento troverà una più alta dimensione umana nella coscienza di Ethel e Julius.

La posta in gioco

Ma, a mano a mano che il dramma si sviluppa nelle sue fasi inesorabili, si allarga il quadro riflesso in queste lettere, nuovi sentimenti, nuovi contrasti entrano in campo, nuovi avvenimenti e personaggi incalzano sulla scena. La vita del mondo esterno non è più un'eco lontana, entra sempre più impetuosa nelle celle dei due condannati innocenti, dà nuovo impulso e regola con un più intenso ritmo la loro resistenza e la loro lotta. Il 29 maggio 1952, seguendo le notizie delle nuove prospettive di pace, Julius sottolinea come la loro lotta sia ormai legata all'importanza della posta in gioco: «Le speranze del genere umano, in questo *Memorial Day*, saranno rivolte alla pace del mondo. Seguo attentamente la stampa per vedere se la pace si avvicina e sono certo che la maggioranza degli americani sta facendo altrettanto. La nostra capacità di resistenza è possibile non solo per la nostra innocenza ma anche per la profonda coscienza che è in noi dell'importanza della posta in gioco».

Questa stessa coscienza è al fondo del movimento di opinione pubblica che sale verso di loro da tutti i paesi del mondo. Il 23 febbraio 1953, Julius scrive: «Mi ha particolarmente commosso sapere che una città italiana, che ha una forte percentuale di disoccupazione, ha mandato ai bambini un pacco di dolciumi e un piccolo *carillon*. Il pensiero che sta dietro questo gesto dimostra il vero animo dell'umanità: come le molte lettere d'incoraggiamento e le frasi affettuose che ci giungono da tutto il mondo, questo gesto dimostra quali stretti e fraterni legami uniscano fra loro gli uomini dei vari paesi...».

E' per spezzare questo imponente movimento di opinione pubblica, per svuotarlo di significato e dare scacco così alla volontà di pace dei popoli, che si tenta infine l'ultimo infame ricatto. Il racconto di questa estrema, mostruosa tortura occupa le ultime tragiche battute di queste lettere. Ma di fronte al rappresentante del governo che offre loro la vita in cambio di una falsa confessione, Ethel e Julius non hanno un attimo di esitazione. Essi, che hanno lottato fino all'ultimo per la loro vita, per «tornare a casa» dai loro bambini, sapranno affrontare la morte con semplicità, dignità e fermezza, per amore della vita stessa, perchè l'umanità non disperi del proprio avvenire, perchè viva, per l'uomo, sia solo quella degna d'essere vissuta.

VALENTINO GERRATANA

( ) *Ethel e Julius Rosenberg*: «Lettere dalla casa della morte», Roma, Edizioni di cultura sociale, 1953, pp. 288, - L. 750

UN GIORNALISTA SPORTIVO NELL'U. R. S. S.

Allo stadio della Dynamo

Come funziona il traffico - Atletica leggera dopo la partita di calcio - Attrezzature e prezzi d'ingresso - Gli «ammalati» del foot ball - Uomini di tutto il mondo all'incontro

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

DI RITORNO DALL'UNIONE SOVIETICA, settembre. *La nostra delegazione alloggiava nell'albergo National, una vecchia costruzione situata nella piazza del Maneggio a duecento metri dalla piazza Rossa.*

Dalla mia stanza si vedono benissimo gli edifici compresi entro il muro dai mattoni rossi del Kremlino. Anche a tarda notte quasi tutte le finestre sono illuminate e poichè a Mosca e, in generale, nell'Unione Sovietica non si usano le persiane si distinguono le ombre dei funzionari quando si spostano da una camera all'altra.

I fabbricati sono tinti di giallochiaro e i timpani delle finestre di arancione: le cupole delle chiese dorate brillano al sole. Il famoso Kremlino, il «cupo Kremlino», come lo definiscono quei giornalisti borghesi che non lo hanno mai visto, ha un aspetto allegro, direi divertente. Per la piazza Rossa corrono le automobili: c'è un vigile che sorveglia il traffico e un poliziotto in divisa, giacca bianca, calzoni cachi e stivali, davanti al Mausoleo di Lenin e Stalin attualmente chiuso per lavori. I giornalisti dei quotidiani governativi non nascondono la loro meraviglia nel vedere un apparato così esiguo di polizia nella piazza più celebre dell'URSS.

Mancano quindici minuti alle 16 (ora di Mosca). C'è in programma la visita allo stadio «Dynamo».

Saliamo sul nostro torpedone e ci avviamo verso lo stadio. La delegazione in tutte le città ove si è recata aveva a sua disposizione o un torpedone per venticinque persone o un adeguato numero di automobili. I torpedoni sono più o meno eguali ai nostri, solo il conducente è separato dai viaggiatori da uno spesso cristallo con una finestrella per dare le indicazioni. La guida è a sinistra e il motore a destra. Le automobili dei quattro tipi di serie: Zim, Zis, Pobieda e Moskovic, vetture spaziose e velocissime dotate di tutti i conforts. Le Zim e le Zis hanno i vetri dei finestrini che si sollevano e si abbassano automaticamente premendo un pulsante, hanno la radio e l'altoparlante per chi sta seduto sui sedili posteriori, la macchinetta elettrica accendisigari, il cambio delle marce sull'asse del volante e ogni altro requisito. Partiamo in pullman dall'albergo, imbocchiamo la via Gorki, proseguiamo per il viale Leningrado e arriviamo allo stadio della «Dynamo».

Incidenti rarissimi

Per le città gli autisti non superano mai i quaranta all'ora. Le strade di Mosca, come quelle di Kiev, di Stalingrado, di Leningrado sono molto larghe: quaranta; cinquanta, sessanta metri. I pedoni agli incroci possono sempre passare, le automobili ogni tanto vengono fermate dai vigili. La metropolitana, la larghezza delle strade, la prudenza dei guidatori fanno sì che gli incidenti siano rarissimi.

Con noi vi sono tre interpreti e il segretario del comitato olimpico, Ponomariev, nome che si pronuncia Ponomariov e che regolarmente noi storpiavremo.

Gli interpreti: Adele, Nina e Vladimiro sono tre ragazzi che hanno studiato l'italiano a scuola e parlano come possono. Sono tipi allegri, gentili. Piano piano diventano degli amici per tutti noi e insieme ci facciamo delle belle risate quando Adele traduce, per esempio, così: «il cupolo del Basilicco che vedete...».

Il viale Leningrado, larghissimo, lungo diversi chilometri, è diviso in tre parti da siepi di alti gigli viola e turchini.

Eccoci allo stadio «Dynamo». E' giovedì, ma c'è molta gente lo stesso, molte automobili e motociclette. Si stanno svolgendo le finali dei campionati sovietici di atletica leggera e si disputa la partita tra lo Spartak di Mosca e la Dynamo di Mosca.

Lo Stadio può contenere ottantamila persone sedute. E' una costruzione esteriormente simile a quella dello Stadio di Torino, in cemento armato, tinto di verde chiaro. Le entrate sono disposte più razionalmente che nello stadio torinese.

Internamente lo stadio «Dynamo» ricorda moltissimo lo stadio olimpico di Roma, non ha però il fosso e i posti sotto il livello del campo. In nessun campo sovietico vi sono le reti o i muretti di protezione.

Le panchine, fissate al cemento delle gradinate, sono tinte di grigio argento: il cemento di verde chiaro. I due colori, che si accompagnano elegantemente, vengono usati in quasi tutti gli stadi.

La pulizia vi è particolarmente curata. I sovietici amano la pulizia e le case, gli alberghi, i ristoranti, i negozi, gli uffici in cui siamo stati, anche i più modesti avevano i pavimenti scintillanti di cera. I mobili erano sempre accuratamente spolverati: anche nelle case dei contadini era così.

Nell'URSS si gioca e si corre d'estate e i campi non hanno le tribune coperte. Ponomariev ci ha detto «da noi in estate e in primavera piove di rado e uno sportivo può ben sopportare un po' di acqua».

Le attrezzature non differiscono dalle nostre, tranne che per le sale adibite alle visite mediche, che sono ricche di strumenti, come da noi solo per alcune società più importanti.

I prezzi di ingresso variano a seconda della posizione: se si va in curva si paga di meno, se si va nei rettilinei di più. Il biglietto costa dai due ai tredici rubli. Per poter fare una proporzione si sappia che un operaio addetto alle presse guadagna sui duemila e cinquecento rubli al mese, senza gli straordinari. Gli incassi vanno alle società, che se ne servono per costruire altri impianti e per stipendiare gli istruttori, organizzare gite, ecc.

In ogni stadio ci sono delle camere e un ristorantino, dove vengono alloggiate le squadre ospiti.

Lo stadio «Dynamo» quel giorno era pieno di pubblico, uomini e donne in parti pressoche eguali. Ci facciamo strada e arriviamo ai nostri posti.

A Mosca c'è un notevole andirivieni e la nostra presenza non desta curiosità. Ad assistere alla partita vi sono: cileni, brasiliani, indiani, coreani, australiani, molti inglesi venuti a Mosca per scambi commerciali, cinesi, francesi, austriaci, svizzeri, eccetera.

Alcuni vigili tengono sgombri i corridoi delle gradinate per evitare confusione.

Poliziotti senza sfollagente

I vigili e i poliziotti sovietici non credono di essere infallibili e incensurabili perchè hanno una divisa indosso. Il loro lavoro non deve essere molto pesante perchè il cittadino sovietico è educato. Capita — così ci ha raccontato l'addetto commerciale all'ambasciata italiana di Mosca — quando un poliziotto, magari innervosito per qualcosa, si esprime poco cortesemente, che i cittadini lo riprendano. I poliziotti, è ovvio, non hanno lo sfollagente al fianco.

Quando siamo entrati si stava giocando il primo tempo dell'incontro Spartak-Dynamo, valevole per il campionato dell'URSS, che è stato poi vinto, appunto, dallo Spartak.

I sovietici amano moltissimo il gioco del calcio e per indicare gli appassionati si usa una parola che tradotta in italiano suona molto simile al nostro «tifoso», e cioè «ammalato». Il pubblico durante le partite grida, fischia e urla come da noi, incita ed approva. Non è però fazioso e, anche se è «ammalato» per una squadra, la fischia se gioca male, urla la sua disapprovazione per gli errori e i falli dei giocatori dell'undici favorito. Non c'è però mai niente di eccessivo anche nelle manifestazioni di giubilo o di disapprovazione.

Il parere del pubblico è decisivo a volte sull'arbitraggio e vi diremo in un prossimo articolo come una partita di campionato, risolutiva ai fini della classifica, sia stata annullata perchè gli spettatori avevano criticato l'operato del direttore di gara.

Prima durante gli intervalli delle partite, e dopo, si svolgono gare di atletica. La atletica è alla base di ogni sport, ma anche i sovietici si divertono di più ad assistere agli incontri di calcio che alle gare di atletica e perciò si è escogitato questo modo per popolarizzare l'atletica.

Durante la partita vicino a noi c'era la Dumbadze, che poi ritroveremo a Tbilissi, Soukarev, primatista sovietico dei cento metri, la bionda Ciudina, seconda alle Olimpiadi nel salto in lungo e alcuni calciatori di fama della Torpedo. Nessuno li annoiava chiedendo autografi o facendo domande. Fuori del campo i sovietici guardano con simpatia i loro atleti, ma non li considerano come divi.

Finita la partita, terminata alla pari, si sono svolte le finali dei 5.000 metri, vinte dal nuovo campione sovietico Kutz che superava Anoufriev di più di un giro di pista, ottenendo un tempo formidabile: 14'04".

Intanto era ormai calata la notte e ai lati del campo si erano accesi i riflettori, posti su alti tralicci di acciaio.

Finite le gare tutte le squadre di atletica che avevano partecipato ai campionati dell'URSS sfilarono attorno alla pista per salutare gli spettatori. In testa le bandiere dei club, poi le squadre. Gli atleti indossavano tute di vario colore, a seconda della società di appartenenza.

Altri riflettori potentissimi puntavano i loro fasci di luce sulle bandiere e sui campioni, gli operatori del cinema e della televisione si davano da fare con le loro macchine. Nella notte serena e tiepida salivano le note dell'Inno degli sportivi, mentre il dicitore dichiarava conclusi i giochi.

Lo spettacolo era veramente bello nella sua semplicità.

MARTIN

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLA MUSICA

Basta con la critica?

La lettura comparata delle critiche al concerto del 14 u. s. del Festival di musica contemporanea di Venezia è stata una cosa divertente ed istruttiva. Mai infatti fino ad oggi almeno, il Tempo di Roma ed il Corriere della Sera di Milano, per esempio, si erano espressi con un'acutità di giudizi pari a quella riscontrabile negli articoli pubblicati all'indomani del concerto in questione.

Sia l'uno che l'altro nei rispettivi pezzi datati «Venezia, 14 settembre» (va riconosciuto però che il Corriere più preciso e documentato, aggiunge alla data la parola «notte» trattandosi evidentemente di un servizio giunto all'ultimo momento) dicono con le stesse parole le medesime cose a proposito di De Falla, Petrassi, Stravinski e Hindemith (con qualche sfumatura diversa, sì: Paul Hindemith e Paul Claudel sono per Il Tempo rispettivamente il «più insigne compositore tedesco vivente» ed il «poeta ufficiale della Francia odierna», mentre per il Corriere si tratta semplicemente di un «compositore tedesco» e di un «poeta francese».

Come si vede sono questioni di valutazioni molto sottili: uno o due aggettivi in più o in meno. E' tutto lì. Perchè il resto, cosa facilmente constatabile, concorda perfettamente, precisando ad esempio l'uno e l'altro che la Récréation concertante di Goffredo Petrassi «E' un'opera di lucida concezione e di magistrale fattura che nel suo voluto astrattismo risente qua e là di un sottile spirito ironico» (A onor del vero va notato come il Corriere, più prudente e riservato, abbia trovato «buona» e non «magistrale» la fattura dell'opera di Petrassi).

Particolare non sottovalutabile infine è il fatto che i due articoli non portino alcuna firma. Dal che facilmente si deduce che i critici musicali dei due citati giornali non c'entrano per nulla in questa faccenda. Siccome però, nei precedenti servizi sul Festival, essi esprimevano i loro pareri in articoli, magari non sempre favorevoli, ma notevolmente diversi tra loro, è un fatto di chiedersi come mai il loro improvviso silenzio abbia dato un tale concorde ammirativo risultato.

Perchè, detto schiettamente, l'articolo in questione è qualcosa di più dei normali comunicati anonimi, forniti di solito dall'Ufficio Stampa di un Festival: esso esprime dei pareri. Dato il tono più o meno encomiastico di questi sarebbe piuttosto interessante conoscere cosa pensano i critici musicali dei citati giornali a proposito del concerto in questione.

E' una forma di critica il loro silenzio oppure basta con queste critiche?

M. Z.

P. S. - Per dovere di cronaca segnaliamo al lettore un altro caso di commovente identità di giudizio riscontrata nel caso di cui ci siamo occupati. *La Giustizia* è uscita, sempre il 14 corrente, con un articolo identico a quello de *Il Tempo* (o del *Corriere*). Salvo due asterischi e alcune righe mancanti nel *Tempo* l'articolo de *La Giustizia* non differisce da quello nemmeno nella scelta dei caratteri del titolo!

L'ultimo Petrassi

La recente composizione di Goffredo Petrassi *Récréation concertante*, presentata al Festival di Venezia (della Commissione di lettura del quale il Petrassi ha fatto parte quest'anno) ha confermato quanto si andava sussurrando negli ambienti musicali, la conversione, cioè, del Petrassi alle teorie dodecafoniche. Dopo la cantata *Noche oscura* (su testo del mistico spagnolo Juan de la Cruz), nella quale questo mutamento d'indirizzo si profilava già abbastanza chiaramente, Petrassi sembra entrare così, con questa *Récréation concertante*, nella schiera dei musicisti dodecafonici il cui più autorevole rappresentante in Italia è Luigi Dallapiccola.

Novità relativa

Homenajes di Manuel De Falla, composizione presentata in «prima esecuzione assoluta» — anzi come l'unica novità assoluta nel concerto del 14 corrente al Festival di Venezia — era già stata eseguita a suo tempo qui in Italia a Roma nei normali concerti dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia al Teatro Argentina, stagione 49-50.

Disinformazione

Da un articolo su Prokofiev, apparso recentemente nella rubrica «Dischi» del settimanale *Epoca*, si può apprendere che il noto musicista sovietico «compose molti lavori, compresa un'opera in undici atti, *Guerra e pace*, tratta dal romanzo di Tolstoi, ancora ignota (almeno crediamo) al mondo occidentale». Dopo tale prova di disinformazione — vedasi a tal proposito il Maggio Musicale Fiorentino di quest'anno — vien fatto naturalmente di chiedersi in quale epoca ed in qual mondo viva l'autore dell'articolo citato. Certo non oggi qui in Italia.

Confronto pericoloso

Quest'anno il Festival di Venezia ha riservato una delle serate dedicate di solito alle novità a due Autori sicuri fuori di discussione, ormai di repertorio: Debussy e Ravel. Del primo sono stati eseguiti *Due notturni* e *La mer*, del secondo il *Concerto* per pianoforte e orchestra e la Seconda Suite del balletto *Dafni e Cloe*. Solista è stato il pianista Arturo Benedetti Michelangeli, direttore di orchestra Herbert Karajan.

Oltre al valore delle musiche in se tanto l'esecuzione quanto il successo ottenuto hanno minacciato di creare nel Festival un'atmosfera di pericolosi confronti.

La VI di Prokofiev

Della *VI Sinfonia*, op. 111, di Prokofiev — annunciata al Festival di Venezia, ma non eseguita causa «difficoltà di ottenere il materiale d'orchestra» — segnaliamo due pregevoli edizioni in dischi, forse più facili da ottenersi, realizzate evidentemente col materiale orchestrale mancato a Venezia: la prima (Columbia, LP. ML. 4328) diretta da Ormandy e la seconda (Decca, LP. LXT. 2667) diretta da Ansermet, con l'Orchestra della Suisse Romande.

LE PRIME

5 x 5 Nava

La rivista delle tre o meglio delle quattro Nava ha inaugurato la serie degli spettacoli del Teatro Sistina. E tutto sommato l'ha inaugurata con un caldo successo. Lo spettacolo, più o meno il solito: numeri, canzoni, danze, l'una dietro l'altra, senza neppure la minima traccia di filo conduttore. «E' la rivista in cui tutto può accadere» dice il presentatore all'inizio e dopo questa dichiarazione è illogico pretendere una qualsiasi logicità da quanto si va svolgendo sul palcoscenico. Tuttavia la intelligenza, questa grande assente da tutti gli spettacoli di questo tipo, è questa volta ben presente. Sia detto subito per merito d'un quintetto di attori, **Nino Manfredi, Tao Ferrari, Gianni Bonagura, Raffaele Pisu e Pier Luigi Pelitto** che hanno saputo introdurre negli sketch solitamente privi d'ogni traccia di gusto, un umorismo del tipo di quello dei Gobbi, ma distinto da quello immediato e tuttavia assurdo allo stesso tempo. Anche le Nava, compresa la nuova recluta, hanno avuto la loro brava parte di successo. Il pubblico ha toccato il diapason all'apparire del terzetto di acrobati, veramente spettacolosi. Peccato che ci si sia dimenticati il loro nome anche perchè al Sistina non vale la buona abitudine di dare un programma alla critica.